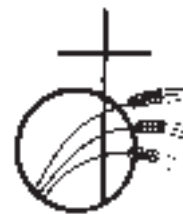


Anno LXXXIV

N. 3

Marzo 2005

SPIGHE



in cruce glorientes

MENSILE DELL'AZIONE CATTOLICA TICINESE



Grazie,
Vescovo
Giuseppe

IN QUESTO NUMERO:

2. È morto un padre
5. In ricordo di Rosita
- 6-8. Spazio Giovani
13. Due storie senza amore
14. La laicità del Papa

È morto mons. Giuseppe Torti: un vescovo per il suo popolo È stato un vero padre



Sapevamo che era molto malato. L'ultima volta che lo abbiamo incontrato ci aveva detto – come era sua abitudine – di ritornare presto a trovarlo. Ma da molto tempo era impossibile anche solo parlare direttamente con lui. Conoscevamo il motivo di questo isolamento forzato, e ci eravamo ormai rassegnati. Eppure, la notizia della morte di monsignor Torti ci ha colti di sorpresa. Come sem-

pre di sorpresa giunge nella vita di una persona la morte del proprio padre.

Il vescovo Giuseppe Torti è stato un padre che ha voluto bene alla sua gente. In un'intervista che ci rilasciò al Giornale del Popolo disse: "Fondamentalmente, quello che sento nel cuore e che vorrei si capisse, è che ho sempre voluto bene a tutti. Qualsiasi persona incontrata: sia essa praticante, che crede di essere lontana, oppure che ci sembra lontana. In tutti ho cercato di vedere il positivo. Vorrei far sentire agli altri che voglio bene a loro".

E questo sentimento di attenzione, di amore nei confronti delle persone che incontrava, era la carta vincente. Molti, credenti e non credenti, si sentivano toccati nel profondo del cuore dal rapporto con lui. Una volta ci confidò che un importante personaggio che si atteggiava pubblicamente come miscredente e mangiapreti, e con il quale manteneva costanti rapporti grazie alla carica che entrambi ricoprivano, lasciò tutti di stucco quando – in punto di morte – lo fece chiamare d'urgenza e non volle vedere nessun altro che lui. Segno chiaro che quel "voler bene" di monsignor Torti non era un atteggiamento costruito, ma uno spontaneo coinvolgimento del cuore.

È stato un padre vicinissimo ai propri figli più giovani. Anche da vescovo, continuava a seguire personalmente alcuni tra loro che

sentivano il desiderio di entrare in qualche monastero, di scegliere la strada della consacrazione, di entrare in seminario. Di fronte ad una ragazza che gli chiedeva un colloquio spirituale, non c'erano questioni importanti della diocesi che tenessero. Prima veniva lei, poi la Facoltà di teologia o il Giornale del Popolo. E anche dopo, quando queste persone entravano in noviziato, o comunque tornavano sui loro passi, mons. Torti continuava a coltivare con loro questa paternità.

È stato un padre per la diocesi di Lugano. Ma non faceva volentieri il vescovo. Lui ci stava male rinchiuso in Curia, in quella che chiamava una gabbia dorata. Se potessi tornare indietro, diceva, non solo non accetterei di fare il vescovo, ma neppure qualsiasi altra carica. Era stato definito il parroco del Ticino, per sottolineare uno stile, fatto di semplicità e di vicinanza alla gente, col quale si era messo a fare il vescovo. Ma lui non si considerava più neppure quello. "Mi sento prete, ci disse, un semplice prete. Ma non vado oltre. Perché mi piace essere prete. Dovessi rifarlo, lo rifarei tale e quale. Questo lo scelgo volentieri, ma non oltre". Eppure è stato un buon vescovo per questa diocesi. L'unico vescovo possibile dopo gli anni di monsignor Eugenio Corecco. Dopo il cattedratico, il canonista di fama mondiale, il pastore decisionista, il vescovo carismatico, era neces-

saria per la Chiesa di Lugano una guida di questo tipo, dove l'umanità e la semplicità prevalevano su ogni altra cosa.

Diventa così paradossalmente ancor più significativo il fatto che abbia accettato di succedere alla cattedra di San Lorenzo. Col compito di concludere ciò che il suo predecessore aveva iniziato. Se la Facoltà di teologia ha potuto proseguire e consolidarsi, è stato merito suo che non solo non l'ha abbandonata al suo destino, ma ha fatto in modo che potesse trovare quegli appoggi e quei legami permanenti che permettessero di rendere stabile la sua struttura. In casa nostra, ha proseguito l'opera di rilancio dell'Azione Cattolica, offrendo ai laici la possibilità di riorganizzarsi ad ogni livello, nominando assistenti per ogni settore, sostenendo il cammino di unità tra giovani e adulti. Ha favorito la stesura e l'approvazione della legge ecclesiastica, ormai obsoleta.

Riunendo intorno a sé un consenso a livello politico che difficilmente altri vescovi sarebbero riusciti a costruire.

Ha rimesso in sesto le finanze della diocesi – una diocesi economicamente poverissima – chiamando accanto a sé uomini di



valore e pretendendo la trasparenza nei bilanci che dovevano essere pubblici. Ha tentato un rilancio del Giornale del Popolo. Un'operazione voluta per il bene del giornale, ma affidata nelle mani sbagliate, di chi si è poi dimostrato incapace di gestire amministrativamente e finanziariamente il rilancio.

È stato un padre. Un padre che ha voluto bene alla sua famiglia. Gioendo con essa nei momenti

più belli; soffrendo di fronte all'impossibilità di poterle dare di più di quanto non riuscisse a fare. Era ben cosciente, mons. Torti, che la pastorale in diocesi languiva. Gli organismi diocesani non funzionavano più. Le commissioni non si ritrovavano. La linea pastorale non esisteva. Le parrocchie erano lasciate a loro stesse nel decidere cosa e come proporre. Lui lo sapeva ma non riusciva ad arrivare dappertutto come avrebbe desiderato, perché limitato dalla salute malferma. Per oltre sei mesi, poi, a causa di un'operazione e per le conseguenze dell'anestesia, non è stato più in grado né di leggere né di scrivere. In seguito, riprendendosi completamente, raccontava di quel periodo come di un momento molto brutto per lui.

Ma nonostante tutto ha dato molto. Molto di ciò che non apparirà mai nei libri di storia. Quante volte per esempio ha voluto sostituire – lui vescovo – un prete malato o in vacanza





nella parrocchia più piccola o discosta del Ticino. Era il suo modo di fare pastorale. Un vescovo tra la gente. Un vescovo tra gli ultimi. Un vescovo che testimoniava la sua fede attraverso le opere che realizzava giorno per giorno, nella quotidianità.

È consolante pensare che per lui la morte è arrivata al momento giusto. Cioè quando si è pronti ad incontrare il Signore. Lui lo era.

Ha avuto la grazia di potersi preparare a questo incontro con la persona che più ha amato nella sua vita e per la quale ha donato l'intera esistenza.

Non è una cosa scontata. Solo qualche anno or sono aveva paura della morte. Nel 2001, reduce da quel preoccupante intervento, ci raccontava di essere stato preso dal terrore di poter morire. "Prima pensavo alla morte come

ad una cosa bella. Dicevo poeticamente: Sorella Morte. Adesso non dico più Sorella Morte. Ho paura". Una confessione semplice e straordinaria. Che aveva saputo commuovere e l'aveva fatto amare per l'umiltà con la quale l'aveva raccontata.

Un anno e mezzo dopo, ripensando a quanto aveva detto allora, affermò: "Adesso non ho più paura. Mi è servito come fosse un tirocinio di preparazione. Cosa vuol dire essere preparato? Avere la serenità interiore di fare questa offerta al Signore che arricchisce quello che sei. Oggi come oggi l'apprezzo. Però ce n'è voluto. Ho dovuto fare un cammino di conversione in questo senso".

È stato un padre che ha insegnato ai suoi figli che l'essenziale sta nella preghiera. Nella preghiera che porta alla vicinanza con Dio. Ora potrà contemplarlo ogni giorno. E continuare per l'eternità ad amarlo così come lo ha amato in tutta la sua vita.

Luigi Maffezzoli



A dieci anni dalla morte avvenuta l'8 aprile 1995

Rosita Genardini, una vita per l'AC

L'8 aprile 2005 ricorre il decimo anniversario della morte di Rosita. La ricordiamo con riconoscenza nella preghiera, ripensando al suo lungo cammino di donna che ha vissuto salda nella fede e operosa nella missione, abile nelle iniziative, aperta al sociale per la sua particolare formazione professionale e proiettata verso il politico.

All'Azione Cattolica ha dato tutta se stessa sia come aderente attiva che nei vari ruoli assunti. Fu per lunghi anni presidente della Gioventù Femminile prima e della UFCT poi, redattrice di "Spighe" fino alla sua morte. Ma fu anche protagonista della vita sociale e politica del nostro Cantone e fu tra le prime donne a far parte del Legislativo ticinese nel 1971.

Oggi dal Cielo non può che gioire nel vedere l'Azione Cattolica Ticinese rinnovata proseguire il suo cammino, mentre "Spighe" che le stava molto a cuore ne rimane il mensile, strumento di formazione e di informazione che unisce aderenti e simpatizzanti alla vita e alla missione della Chiesa diocesana.

E la "Montanina" di Camperio? Con Dionigia Duchini ha saputo suscitare nelle aderenti all'UF degli anni '60 uno slancio di iniziative, di generosità, di servizio, di amore verso questa Casa pensata non solo per le vacanze ma per corsi, ritiri, momenti dello spirito e di amicizia.



Anche se alcuni percorsi della storia sono cambiati, la "Montanina" resta là, tra lo splendido scenario delle montagne bleniesi, sempre aperta alle finalità per cui è stata voluta e costruita. Attende solo che il suo richiamo venga accolto sia

dall'Azione Cattolica che dai Gruppi e dalla Comunità Parrocchiali.

Rosita ci aiuti tutti a continuare con coerenza, fedeltà e amore le cose che lei ha servito.

Carmen Pronini

L'editoriale

Agenti segreti in missione speciale

Avventura a Camperio



... venerdì 21 gennaio 2005 ore 22.30: ai baldi giovani che hanno voluto accogliere l'invito di vivere un week-end davvero unico nelle vesti di agenti segreti, in quella della Montanina a Camperio, viene annunciata e affidata una strana missione. Ma di che tipo? Beh,

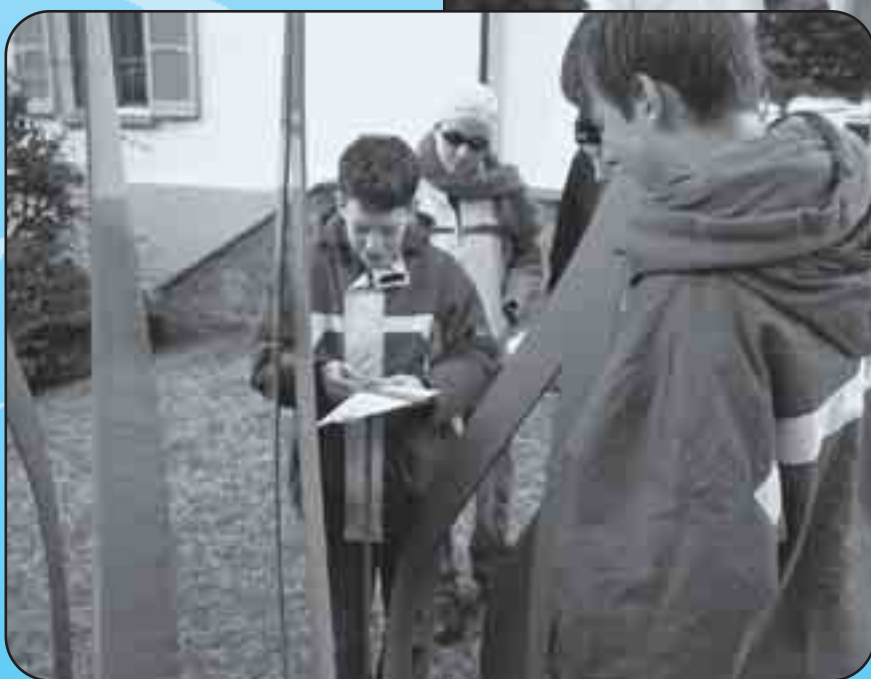
chiedete direttamente a loro di raccontarvi l'avventura vissuta tra la notte di venerdì 21 e domenica 23 gennaio 2005. Sicuramente vi immergeranno in un'atmosfera unica, intrigante e perché no, enigmatica....
 ...Non è forse un po' come quel-

l'atmosfera che riesce a vivere un cristiano dal momento in cui comincia a camminare con il Signore?
 Unica. Siamo consapevoli che Egli ci chiama ad una missione ben precisa, non già raccontata: la nostra, personale.



Intrigante. Nasce il desiderio di comprendere quale sia, ma forse nel farlo ci si trova davanti a mille domande.

Mille domande, appunto: «Come portarla avanti con costanza? Come portarla a termine? Come e quando fare il primo passo?». L'avventura si complica. Diventa enigmatica.



Credo che le beatitudini siano la magna carta della missione del cristiano. Infatti se si entra in quest'ottica si desidera veramente

seguire la volontà di Dio. Il Signore comunque non ci ha affidato una missione e abbandonati a noi stessi. È Lui il primo a

sostenerci, a guidarci, a consolarci.

“Beato chi trova in Te la sua forza e decide nel suo cuore il santo viaggio!” (salmo 84). Accogliendo così Gesù nel cuore si spalanca davanti un orizzonte incredibile, davvero vertiginoso. Con il Suo aiuto non sarà dunque mai possibile esclamare: “Mission impossible!”

...La Montanina (Camperio), sabato 22 gennaio 2005, ore 22.30: Missione compiuta! I nostri baldi giovani hanno portato a termine con astuzia, impegno e serietà la missione loro affidata.

Complimenti!

Anna Faretti

Iniziato il cammino di preparazione per la GMG di agosto

Prossima tappa: Colonia

Il cammino verso la prossima Giornata Mondiale della Gioventù (GMG), che si terrà a Colonia nel prossimo mese di agosto, è partito ufficialmente in Ticino dopo la Veglia d'Avvento diocesana dei giovani svoltasi a Biasca il 18 dicembre scorso.

“Siamo venuti per adorarlo” (Mt 2,2): questo il titolo del prossimo raduno mondiale giovanile.

Come spiega il Papa nel suo messaggio del 6 agosto 2004, si tratta di un tema



quali Dio ci chiama e ci guida. A tornare al mistero dell'Eucarestia, al centro della nostra vita e della nostra fede. Ci esorta ad adorare Cristo, “la Roccia su cui costruire il vostro futuro e un mondo più giusto e solidale”.

Da tutto ciò non può che nascere un cambiamento di rotta, una conversione e quindi una riscoperta di quella che è la vocazione di ogni battezzato, cioè la chiamata alla santità e alla testimonianza. “Sono tanti i nostri contemporanei che

non conoscono ancora l'amore di Dio” scrive il Papa, “o che cercano di riempirsi il cuore con surrogati insignificanti. È urgente, pertanto, essere testimoni dell'amore contemplato in Cristo”.

Approfittiamo quindi tutti di questo cammino che ci porta (fisicamente o no, poco importa) a Colonia, per riscoprire la sostanza, il significato profondo della nostra fede e della nostra vita.

Le modalità di partecipazione alla GMG, per i giovani della nostra diocesi, saranno molteplici, al fine di permettere a tutti di parteciparvi secondo le proprie possibilità. Entro la fine di gennaio si riceveranno a casa maggiori informazioni dalla Commissione di Pastorale giovanile diocesana.

Chantal Montandon



che permette ai giovani di ogni continente di ripercorrere idealmente l'itinerario dei Magi (le cui reliquie sono tradizionalmente venerate a Colonia) e di incontrare, come loro, il Messia di tutte le nazioni. Il Santo Padre chiede ai giovani di prepararsi non solo a livello di organizzazione pratica, ma in primo luogo spiritualmente. Ci invita a seguire la stella, a prestare quindi attenzione ai segni con i

Con don Valerio Lazzeri due giorni di spiritualità a Camperio

Bontà, bellezza e felicità

La crescita interiore, nel silenzio e nella preghiera, è parte fondamentale del cammino di Azione Cattolica. A nulla vale il darsi da fare se non riscopriamo, nel silenzio e nell'incontro con Dio, le motivazioni che ci portano ad annunciare il Vangelo.

Per questo motivo l'Azione Cattolica diocesana propone occasioni di silenzio e di riflessione durante i quali "rigenerarsi" interiormente.

Il ritiro spirituale che ci viene proposto sabato e domenica 23 e 24 aprile alla Montanina di Camperio diventa così uno dei momenti forti del nostro incontrarsi.

A guidare questo ritiro sarà don Valerio Lazzeri, docente alla facoltà di teologia di Lugano, che bene conosciamo e apprezziamo per la capacità di proporre una riflessione che scende dritta al cuore e prepara l'incontro personale col Signore. Il tema che verrà proposto in questa due giorni sarà "La luce del cristiano; una vita buona, bella e felice". La bontà, la bellezza e la felicità faranno dunque da eco ad una frase contenuta nel Vangelo di Matteo (al versetto 14 del capitolo 5): "Voi siete la luce del mondo".

L'incontro al quale chiunque fosse interessato può partecipare è promosso in collaborazione con l'Azione Cattolica Ticinese, l'Unione Femminile Cattolica Ticinese e la Commissione «Casa La Montanina».

Essendo difficile raggiungere Camperio con i mezzi pubblici, le

persone che dispongono di un'autovettura possono comunicare la loro disponibilità di posti.

Occorre ricordarsi di portare con sé la Bibbia e si richiede la disponibilità al silenzio. Vi è inoltre la possibilità di raggiungere e pernottare a Camperio già il venerdì sera (vedi box).

Le iscrizioni devono pervenire entro giovedì 14 aprile 2005 al Segretariato dell'Azione Cattolica Ticinese, in via Lucino 79, (cp 153) 6932 Breganzona, oppure telefonando allo 091 950 84 64 (tra le ore 9 e le ore 14:30, dal martedì al giovedì). Si può inviare anche un fax. 091 950 84 65 o una e-mail: azionecattolica@tiscali.ch

Programma

Venerdì, 22 aprile 2005

Dalle	ore	17	accoglienza
		19	cena
		20.30	Rosario meditato

Sabato, 23 aprile 2005

ore	8.30	colazione
	9.30	Lodi e, se presente il sacerdote, S. Messa
	11	Prima meditazione: La Bontà
	12.30	pranzo
	15.30	Seconda meditazione: La Bellezza
	18	Vespri
	21	Adorazione

Domenica, 24 aprile 2005

ore	8	colazione
	9	Lodi e terza Meditazione: La Felicità
	11	Celebrazione Eucaristica
	12.30	pranzo
	14	Riflessione comunitaria e sintesi
	15.30	Caffé e partenza

COSTO: Corso completo 50 franchi.
Corso senza pernottamenti 20 franchi al giorno

Un segno di progresso diventare mamma a 67 anni?

Procreazione aberrante



Ha destato molto scalpore la notizia diffusa qualche settimana fa di una donna romena di 67 anni, di nome Adriana Iliescu, la quale dopo 9 anni di cure ormonali e una inseminazione

artificiale ha dato alla luce due gemelle, di cui solo una è poi sopravvissuta. Il fatto, salutato con entusiasmo dai sostenitori delle tecniche di fecondazione assistita, è stato largamente critica-

to da medici, autorità civili e religiose. In una dichiarazione rilasciata all'agenzia ANSA, il Vescovo Ciprian Campineanul della Chiesa ortodossa di Romania ha detto che: "La pratica utilizzata da questa donna è contraria alle leggi della morale cristiana".

Per analizzare le implicazioni scientifiche, etiche e sociali di tale evento, Zenit ha intervistato la dottoressa Claudia Navarini, docente della Facoltà di Bioetica dell'Ateneo Pontificio Regina Apostolorum.

Cosa pensa del parto della donna romena, sessantasettenne?

È un esempio delle aberrazioni cui può condurre lo smarrimento del senso e della dignità sulla procreazione umana; è una dimostrazione di come nel mondo dell'artificio continuo di più le spinte egoistiche di soddisfazione dei propri desideri che il bene del bambino desiderato; è uno strumento di pressione culturale volta a sgretolare la percezione dell'ordine naturale, e dunque della costitutiva dimensione etica, nella questione della generazione.

Quali tecniche sono state utilizzate?

I dati forniti sul caso sono vaghi e frammentari. Per quanto riguarda la tecnica utilizzata, la fonte ANSA parla di "inseminazione artificiale" e di "inseminazione in vitro". Si tratta in realtà di fecondazione extracorporea, in vitro, con trasferimento embrionale (FIV-ET).

Il riferimento alla semplice "inseminazione", però, riduce la sensazione di paradosso e di forzatura che spon-

taneamente coglie chiunque provi, per un solo istante, ad immaginare le implicazioni di una gravidanza e di una nuova maternità a sessantasette anni.

La donna, sempre secondo le notizie diffuse dalla stampa, si era sottoposta per nove anni a “cure ormonali”. Nove anni di tentativi di fecondazione artificiale andati a vuoto, su una donna che, alla “partenza”, era già sulla soglia dei sessanta: ci vuole una notevole dose di “accanimento”, anche da parte dei medici che l’hanno seguita.

Di ciò che ha fatto prima, in età fertile, non sappiamo: se e quando abbia avuto una diagnosi di sterilità, se avesse compiuto tentativi precedenti di concepimento, naturale o artificiale, se abbia mai pensato alla nobile via dell’adozione.

Chi è il padre?

La figura del padre è completamente assente dai mezzi d’informazione. Nei servizi che ho letto si mette a confronto il caso record di Adriana Iliescu con quello dell’indiana Satyabhama Mahapatra, divenuta mamma a 64 anni, osservando che le donne sono “entrambe sposate da lunghissimo tempo”.

Dobbiamo inferire da ciò che esiste anche un papà-nonno, dietro le quinte. Il quale però non sembra significativamente coinvolto nel “successo” dell’operazione. Sembra che importi più che altro il “primato”, e non le condizioni familiari che avrà questa bimba già segnata da disagi, visto che è nata prematura di otto mesi – a soli un chilo e 400 grammi – poco dopo avere perso la gemella di 700 grammi e un altro embrione gemello in precedenza, a nove settimane di gestazione.

È poi scontato che molti altri suoi fratelli e sorelle siano caduti, vittime della provetta, e che dunque la piccola figlia-nipote sia una triste

sopravvissuta di un processo davvero costoso in termini di vite umane (cfr. Benoît Bayle, *L’embryon sur le divan, psychopathologie de la conception humaine*, ed. Masson, 2003).

Quali potranno essere in futuro i problemi per la bimba nata?

In effetti viene da chiedersi quale sia il privilegio di questa drammatica selezione, oltre al privilegio della sopravvivenza. Nascere da genitori che non sarebbero giovani neppure come nonni comporta per il futuro rischi seri: un senso di isolamento ben maggiore di quello del “normale” figlio unico, la verosimile possibilità che questi genitori non abbiano le forze fisiche e psichiche necessarie a seguire la figlia in tutte le fasi cruciali della crescita.

Inoltre, questa bambina soffrirà inevitabilmente di uno scarto generazionale eccessivo e innaturale, e potrà di conseguenza avere maggiori difficoltà di comunicazione all’interno della famiglia, o stentare nel processo di identificazione con la madre (e di emulazione) che secondo gli psicologi è fondamentale per l’acquisizione dell’identità propria e per una crescita interiore equilibrata.

I mass media hanno presentato l’evento come la realizzazione di un sogno, che in Italia non si potrà avere perché la legge 40/2004 lo impedisce. Qual è il suo parere in proposito?

In Italia il sogno è avvenuto, nel 1994, quando una donna di 63 anni ha partorito grazie alla fecondazione artificiale. E tutti, anche gli attuali promotori del referendum, si sono indignati, ritenendo la gravidanza in menopausa aberrante, rischiosa per la donna e dannosa per il bambino.

Tant’è che nei quesiti referendari non è previsto questo ampliamento del limite di accesso alle tecnologie



riproduttive. È interessante notare il commento che la mamma-nonna italiana ha rilasciato al “Giorno” il 18 gennaio, nel corso di un’intervista: “Mi ha impressionato vederla; così anziana, così diversa da me”. La donna, che aveva perso il primo figlio in un incidente stradale, ha voluto a tutti i costi un nuovo bambino, che ha chiamato con il nome del primo.

Il prof. Antinori, artefice del “miracolo”, ha pubblicato nel 2003 uno studio sulle madri attempate, in cui esamina i dati raccolti su 1150 donne che, dopo attenta selezione (originariamente le donne erano 2729), sono state ammesse alla fecondazione artificiale e, nel 28% dei casi, hanno partorito nonostante l’età avanzata. Il 23.6% dei bambini partoriti ha avuto complicazioni prenatali, e il 75% di loro è nato con parto cesareo.

Eppure, secondo Antinori, non ci sarebbero grosse differenze fra una primipare ordinaria e una primipara anziana (S. Antinori et al., *Obstetric and prenatal outcome in menopausal women: a 12-year clinical study*, “Reproductive BioMedicine”, 6, 2,

2003, pp. 257–261). Al contrario, tutta la ginecologia attuale mostra come già dopo i 35 anni via sia un'incidenza sensibile di complicazioni della gravidanza. Dopo i 40 anni l'incidenza è ancora maggiore, e netto l'aumento di anomalie genetiche.

L'organismo femminile che si trova a svolgere per la prima volta a 40 anni il compito che fisiologicamente dovrebbe svolgere a venticinque è sottoposto ad uno stress notevole, e reagisce con maggiore fatica.

Ma il problema è anche psicologico e relazionale. Per un bambino il ruolo dei nonni è molto importante, e spesso proprio con i nonni i nipoti hanno un rapporto unico e privilegiato, che i nonni ricambiano con grande entusiasmo e vitalità. È tuttavia un ruolo diverso da quello dei genitori, che hanno il compito di portare avanti gradualmente il progetto educativo sui figli, e per questo resteranno per molto tempo il loro punto di riferimento e la loro guida.

Escludendo la maternità tardiva, dunque, la legge 40 non fa altro che tutelare l'integrità e la salute della famiglia, dalla quale dipende la forza di tutto il corpo sociale.

Per quanto il desiderio di procreare possa essere comprensibile, non crede che tali tecniche violino dei principi etici fondamentali?

Le donne che sono disposte a tutto pur di avere un figlio, che arrivano a tentare la via della fecondazione artificiale quando l'età fertile è finita, andrebbero aiutate diversamente; soprattutto avrebbero bisogno di accettarsi di più, di comprendere meglio i compiti e il valore che sono loro propri.

La cosiddetta "terza età" è certa-



mente un'epoca feconda, ma non in senso fisico. Ci sono altre più autentiche modalità di mettere a disposizione la propria esperienza, la propria voglia di vivere, i propri valori. La piccola romena, Eliza Maria, già messa così a rischio dalla sua nascita prematura, potrà forse un giorno sentire di essere stata "trascinata" nel mondo come un trofeo, piuttosto che accolta con un atto di amore.

In effetti, pur invocando il desiderio del figlio come persona su cui riversare un amore rimasto inespresso, questi genitori anomali (in particolare queste mamme) smentiscono nei fatti l'amore che dichiarano. Perché dono e pretesa sono inconciliabili, e un figlio voluto a tutti i costi è in fondo preteso, prodotto, fabbricato.

La maternità in menopausa non fa che svelare una volta di più la radicale distanza della fecondazione artificiale dall'amore per la vita. Se desidero il bene di un bambino non lo metto premeditatamente in condizioni di maggiore debolezza.

Anche la legislazione sull'adozione, infatti, vieta un eccessivo scarto di età fra genitori e figli, prudenzialmente anche maggiore di quello che può verificarsi in natura.

La manipolazione dei processi riproduttivi come in questo caso non rischia di aprire la porta a derive di tipo eugenetico?

Nella fecondazione artificiale, in effetti, il passo dal desiderio del figlio al figlio del desiderio è breve. Lo dimostrano i tentativi di inserire nella legge 40 la selezione preimpianto.

Anche qui la giustificazione è quella di soddisfare un desiderio legittimo, cioè il

desiderio di un figlio sano; ed è anche quella di compiere un "atto d'amore", evitando di mettere al mondo un figlio malato.

Ma la modalità di realizzazione di queste aspirazioni è completamente distorta, perché non tiene conto della realtà, e cioè del fatto che per "ottenere" quel figlio sano sono stati uccisi molti altri figli (forse) malati, ed è stato messo in condizioni di rischio a breve e a lungo termine anche il figlio (forse) sano.

In pratica, si accetta un pericoloso principio di discriminazione fra sani e malati (da scegliere o da scartare), e fra deboli e forti (cioè fra chi può e chi non può decidere).

In realtà, nella maternità tardiva, e nelle tecnologie riproduttive in genere, il fulcro non è la giovane vita che si va a "creare", ma la volontà tirannica di una coppia (o magari solo della donna) di soddisfare un sordo desiderio di maternità e di paternità. Costi quel che costi. Anche a costo di stravolgere la maternità e la paternità stesse.

Zenit

Maternità a tutti i costi e maternità negata

Due storie senza amore

Si chiama Adriana Iliescu e con i suoi 67 anni è la mamma più vecchia del mondo. Da nove anni si sottoponeva a pesanti cure ormonali per coronare il sogno di una vita: mettere al mondo un figlio, appunto. Ora, con un mese di anticipo, Adriana è diventata mamma di due gemelle, di cui una è morta poco dopo aver visto la luce. La gemellina sopravvissuta sta bene, nonostante il suo peso non superi il chilo e quattrocento grammi.

Di un'altra mamma, invece, non conosciamo il nome. Ci penseranno i carabinieri italiani a dargliene uno. Non sappiamo neppure la sua età, il suo Paese, neanche un branello di quella storia che l'ha portata a partorire di nascosto e a lasciare il suo bimbo, poco più di un fagottino insanguinato, in una cabina telefonica in centro a Milano.

Due storie antitetice. Addirittura agli antipodi. La prima celebrata come un miracolo. Dove l'attesa e la nascita di un bimbo rappresentano il superamento di un destino individuale. La seconda redatta con i toni della tragedia. La nascita di quel figlio indesiderato è stata sentita come l'affossamento del destino della madre.

Entrambi sono gesti estremi, anche se i loro effetti vanno in direzioni esattamente antitetice. Da un lato la maternità viene sentita come irrinunciabile, dall'altro come insostenibile. Per un bimbo fabbricato ad hoc, un altro gettato via come spazzatura...

Entrambe queste storie hanno in comune la mancanza di amore.

Quella mancanza di amore che ha fatto sì che Adriana, donna intelligente e titolare di una cattedra universitaria, potesse invecchiare senza aver incontrato mai tra tutti gli studenti che le sono sfilati davanti durante i suoi corsi, un sorriso su cui soffermarsi, un dolore da cogliere, una sofferenza da condividere, su cui chinarsi e verso cui stendere una mano, compiere un gesto di accoglienza, scegliendo tra questi, il figlio da crescere e da amare. Arrivare a 67 anni e continuare a coltivare quella che è ormai la chimera di un figlio proprio, non ha più nulla a che vedere con l'amore. È una forma di solitudine estrema, impenetrabile, dentro cui nessuno è riuscito a penetrarvi, per mostrarle che anche i sogni possono invecchiare e forse anche irrancidire.

Desiderare un figlio è legittimo. La maternità però non è un club esclusivo, ma un dono che tutti possono cogliere. Basta guardarsi in giro. E Dio sa quanti figli di quella sua disperata Romania, avrebbero desiderato una mamma (e persino una nonna) colta, intelligente e con tanto amore dentro come lei. Ora invece ha tra le braccia un fagottino di un chilo e mezzo il cui primo ricordo sarà presumibilmente il settantesimo compleanno di sua madre e il rimpianto-rimorso di quell'altra bimba, che non è sopravvissuta all'egoismo di sua madre.

Che dire di quell'altra madre? Madre per un giorno, forse neanche. Anche questa vicenda manca d'amore. Quello della madre verso

la sua creatura e quello di noi tutti che permettiamo che una donna venga lasciata sola non un giorno, una settimana o un mese, ma ben nove lunghi mesi senza che qualcuno noti né il suo stato, né la sua disperazione, né il suo parto, non riconoscendo, neppure ora che su quel volto e su quel corpo è passata una tragedia, le tracce della sua sofferenza. Tanta e tale è l'indifferenza in cui siamo imbevuti.

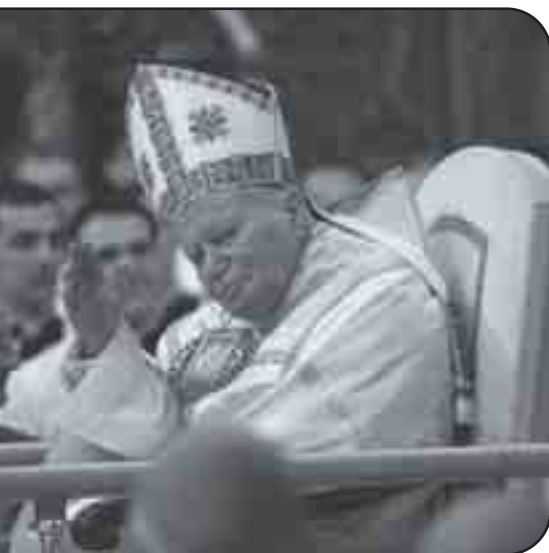
Storie diverse, destini incrociati. Da un lato il desiderio spasmodico di un figlio che non permette di riconoscere e accogliere come figli, i bambini e ragazzi che si incontrano sull'arco di tutta una vita, dall'altro la cecità di chi di fronte ad un figlio indesiderato non sa leggere in questo figlio, la portata rivoluzionaria che questo può avere per la propria vita. Anche nella povertà, anche nella disperazione, anche se non è voluto, un figlio viene a parlarci di un futuro, della vita che è più forte di tutto, anche e persino della violenza di cui può essere il frutto. Se il caso di Adriana rappresenta l'eccezione, non così è per le tante, troppe giovani donne per le quali una gravidanza rappresenta un ostacolo vissuto come insormontabile.

Ma in questo rifiuto di una madre di mettere al mondo un figlio, vi è lo specchio di quello che è diventata la nostra società. Inospitale con chi bussa alla porta. Insensibile nei confronti di coloro che non hanno trovato posto. Verso chi ancora oggi partorisce in una stalla.

Corinne Zaugg

Chiesa e Stato in Francia, Spagna, USA, Europa

La laicità del Papa



Mentre il mondo, nelle scorse settimane, si preoccupava della salute del Papa, lo stesso Giovanni Paolo II si dedicava ad un argomento certamente non nuovo: i rapporti tra Chiesa e Stato. Rendendo noto un messaggio dell'11 febbraio, indirizzato all'arcivescovo Jean-Pierre Ricard di Bordeaux, Presidente della Conferenza Episcopale Francese, il Papa ha sollevato alcuni punti in merito a questo argomento.

La lettera si colloca nella quinquennale visita dei Vescovi francesi a Roma, effettuata lo scorso anno. Il Papa ha osservato che la legge francese del 1905, sui rapporti tra Chiesa e Stato, che ha sostituito il Concordato del 1801, "fu un evento doloroso e traumatizzante per la Chiesa in Francia" (n. 2).

Giovanni Paolo II ha rilevato che la legge del 1905 ha relegato "la dimensione religiosa alla sfera

del privato" e non ha riconosciuto "alla vita religiosa e all'Istituzione ecclesiale un posto all'interno della società". Tuttavia, ha aggiunto, dopo il 1920, il Governo francese ha compiuto qualche passo per migliorare la situazione.

La Francia, ha proseguito, si fonda sul principio della laicità. Anche la Chiesa, ha sottolineato, è convinta della necessità di una separazione dei ruoli della Chiesa e dello Stato, secondo l'insegnamento di Cristo: "Rendete dunque a Cesare ciò che è di Cesare, e a Dio ciò che è di Dio" (Luca 20:25). Il Concilio Vaticano Secondo, difatti, spiega che la Chiesa non si identifica con le comunità politiche, né è vincolata da alcun legame con i sistemi politici. Al contempo, sia la comunità politica che la Chiesa sono al servizio dei bisogni della stessa popolazione. Questo servizio potrà essere tanto più efficace, quanto più si instauri una collaborazione tra le due istituzioni.

In Francia questa collaborazione ha continuato a crescere, ha osservato il Papa, "fino ad arrivare, in questi ultimi anni, alla creazione di un organismo di dialogo al più alto livello" (n. 4). Questo ha consentito di sviluppare i rapporti di reciproco rispetto. Giovanni Paolo II ha anche incoraggiato i cattolici francesi a partecipare in modo sempre più attivo alla vita pubblica.

Partecipare alla vita della comunità

Il Papa ha inoltre osservato che è necessario dare spazio, nella società francese, alla religione, affinché questa "apporti il suo dinamismo all'edificazione sociale e affinché le religioni non tendano a rifugiarsi in un settarismo che potrebbe rappresentare un pericolo per lo Stato stesso" (n. 6). Cosa che potrebbe condurre ad un aumento dell'intolleranza e ad un deterioramento della coesistenza fra i gruppi che compongono la nazione.

A tal fine, ha concluso il Pontefice, i cristiani devono poter prendere la parola pubblicamente per esprimere le proprie convinzioni nell'ambito dei dibattiti democratici "interpellando lo Stato e i concittadini sulle loro responsabilità di uomini e di donne, in particolare nel campo dei diritti fondamentali della persona umana e del rispetto della sua dignità, del progresso dell'umanità che non può realizzarsi a qualunque prezzo, della giustizia e dell'equità, così come della tutela del pianeta".

E il Papa non ha mancato di ritornare su un tema su cui ha insistito molto negli ultimi anni: l'esigenza di riconoscere ai valori cristiani il loro posto nel continente europeo. "Il cristianesimo ha in gran parte plasmato il volto dell'Europa", ha scritto. "Spetta agli uomini di oggi edificare la società europea sui valori che

hanno presieduto alla sua nascita e che fanno parte della sua ricchezza” (n. 5).

Mantenere la libertà

Il 24 gennaio il Papa si è rivolto ad un gruppo di Vescovi spagnoli, giunti a Roma per la loro visita ad limina, affermando che la diffusione di un'ideologia secolare nella loro società “porta gradualmente, in modo più o meno consapevole, alla restrizione della libertà religiosa fino a promuovere il disprezzo o l'ignoranza dell'ambito religioso, relegando la fede alla sfera privata e opponendosi alla sua espressione pubblica” (n. 4). Ed ha aggiunto: “Non si può limitare la libertà religiosa senza privare l'uomo di qualcosa di fondamentale”.

Il Papa ha anche insistito sul fatto che ai cattolici spetta “ricercare il Regno di Dio occupandosi delle realtà temporali e ordinandole secondo la volontà divina”. E li ha invitati ad “essere testimoni coraggiosi della loro fede nei diversi ambiti della vita pubblica”.

La fede e le opere

Alla fine dello scorso anno Giovanni Paolo II ha toccato il tema dei rapporti tra Chiesa e Stato nel suo discorso del 4 dicembre, indirizzato ad un gruppo di Vescovi statunitensi. Nel rivolgersi ai prelati delle province di Louisville, Mobile e New Orleans, il Papa li ha incoraggiati ad aiutare i fedeli laici nel combinare in modo armonioso i doveri come membri della Chiesa e come membri della società.

Citando la “Lumen Gentium”, paragrafo n. 36, Il Santo Padre ha detto che i laici, sulla base di una opportuna catechesi e di una for-

mazione permanente, hanno un evidente missione diretta a “difondere il Regno di Dio nella loro attività secolare e attraverso di essa cosicché ‘il mondo sia imbevuto dello spirito di Cristo e raggiunga più efficacemente il suo fine nella giustizia, nella carità e nella pace’ ” (n. 2).

Di conseguenza, i fedeli devono ricevere chiare istruzioni sui loro doveri come cristiani e sulla loro responsabilità di agire in accordo con l'autorevole insegnamento della Chiesa, ha aggiunto il Papa. E a coloro che obiettano che tali istruzioni possano avere un tono eccessivamente politico, Giovanni Paolo II ha risposto: “Pur rispettando pienamente la legittima separazione fra Chiesa e Stato nella vita americana, tale catechesi deve anche spiegare che per i cristiani non può esistere separazione fra la fede da credere e da applicare nella pratica e un impegno a una partecipazione piena e responsabile alla vita culturale, politica e professionale (n. 3).

Giovanni Paolo II ha inoltre invitato i Vescovi a dare priorità al loro lavoro in questo settore. “Data l'importanza di tali questioni per la vita e la missione della Chiesa nel vostro Paese, desidero incoraggiarvi a prendere in considerazione, come elemento essenziale del vostro ministero di maestri e Pastori della Chiesa in America, l'insegnamento dei principi dottrinali e morali che informano di sé l'apostolato laico”.

Il modello europeo

Il tema della necessità di rafforzare i valori spirituali e morali nella società civile è stato trattato anche da un recente documento pubblicato dalla Commissione

delle Conferenze Episcopali della Comunità Europea (COMECE). Il 25 febbraio, il comitato esecutivo della COMECE ha reso pubblico un suo documento di lavoro sul tema del rinnovamento della Strategia di Lisbona dell'Unione europea. La Strategia di Lisbona è diretta anche a riformare le politiche sociali e previdenziali, nella finalità di rilanciare l'economia europea.

I Vescovi europei hanno evidenziato l'esigenza di una maggiore attenzione ai valori spirituali nella costruzione dell'Unione Europea. “Ancora troppo deboli sono gli sforzi diretti alla consapevolezza di essere radicati in una tradizione religiosa e culturale, nonché alla comprensione della storia europea”, hanno affermato. E sebbene la Strategia di Lisbona menzioni il termine “spirito”, lo fa unicamente riferendosi alla necessità di rafforzare lo spirito imprenditoriale. “L'Europa può generare individui eccezionali e dinamici, se questi sono plasmati da un'educazione culturale e religiosa, consapevole della storia europea”, hanno aggiunto i Vescovi.

“Gli europei sembrano aver perso il senso del sacro, del trascendente, del solenne”, hanno osservato i prelati. Infatti, “è sconcertante vedere che in molte parti d'Europa, le domeniche e anche le feste religiose e nazionali sono diventate normali giorni di lavoro e di acquisti”. La religione, secondo il documento dei Vescovi, può svolgere un importante ruolo nel rafforzare il modello sociale europeo. Ora più che mai, hanno affermato, la società secolare ha bisogno di un aiuto da parte della religione.

Z.



Ritorni a:
 Amministrazione «Spighe»
 c.p. 153
 6932 Breganzona

Il teologo risponde

SPIGHE

Chiesa ed esoterismo

Ho letto sul Corriere del Ticino del 4 febbraio 2005, a firma PC, queste testuali parole: "Anche la Chiesa pratica l'esoterismo". Che ne pensa?

Rispondo dicendo che la Chiesa NON pratica l'esoterismo. Mi sembra che questa affermazione sia così strana da risultare addirittura incomprensibile. Già il Primo Testamento è esplicito: "Non si trovi in mezzo a te chi esercita la divinazione o il sortilegio o l'augurio o la magia, né chi faccia incantesimi né chi consulti gli spiriti o gli indovini o chi interroghi i morti, perché chi fa queste cose è in abominio al Signore" (*Deuteronomio 18,10-12*).

Sull'esempio di San Paolo preghiamo perché persone prese da questi vortici di demenza ne siano liberati: "Molti di quelli che avevano abbracciato la fede venivano a confessare in pubblico le loro pratiche magiche e un numero considerevole di persone che avevano esercitato le arti magiche portavano i propri libri e li bruciavano alla vista di tutti. Ne fu calcolato il valore complessivo e trovarono che era di cinquantamila dramme d'argento" (*Atti 19,18-20*).

È chiaro che dietro questo mercimonio dell'occulto sta lo sfruttamento criminale che si fa della sofferenza, dell'ignoranza e della dabbenaggine umana. Si ricordi la parola di Paolo: "Cristo ci ha liberati perché restassimo liberi" (*Galati 5,3*).

Non si potrebbe ammettere l'uso di embrioni umani, come si vuol fare negli USA, per produrre organi da trapiantare in persone altrimenti condannate a sicura morte? L'atteggiamento cattolico non è antiscientifico?

Di fronte alla vita umana non c'è un atteggiamento cattolico, ma un atteggiamento umano che si contrappone ad uno antiumano. Ci sono delle persone che rubano degli organi a dei poveri e li lasciano mutilati o li uccidono, per poi vendere questi organi a gente che li può pagare. È un mercato orribile, un'ignominia indicibile. Ma esiste.

Il fatto di prelevare organi da embrioni implica la stessa gravità: si uccide un essere umano a vantaggio di un altro. L'embrione è persona. Non basta il fatto che sia

di dimensioni ridotte per chiamarlo "prodotto del concepimento". Questa persona esige tutto il rispetto che si dà all'adulto ed in un certo senso anche uno maggiore perché non è in grado di difendersi in alcun modo. Ci sono del resto delle tecniche che si stanno affinando e che portano alla produzione di organi trapiantabili non a partire da embrioni, ma da cellule staminali adulte.

don Sandro Vitalini



Responsabile: Luigi Maffezzoli

Redazione:

Gianni Ballabio,

Carmen Pronini e

Chantal Montandon

Redazione-Amministrazione

via Lucino 79, c.p. 153

6932 Breganzona

Telefono 091 950 84 64

Fax 091 950 84 65

e-mail:

azionecattolica@tiscalinet.ch

CCP 69-1067-2

Abbonamento annuo fr. 25.-

Sostenitori fr. 30.-

TBS, «La Buona Stampa» SA

Via Fola, 6963 Pregassona